

GIANLUCA LAUTA

VICENDE STORICHE DELLA LINGUA DI ROMA: TRE NOTE IN MARGINE A UN CONVEGNO ZURIGHESE

Questo scritto trae occasione dal volume *Vicende storiche della lingua di Roma*, a cura di Michele Loporcaro, Vincenzo Faraoni, Pietro Adolfo Di Pretoro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 391, contenente gli atti di un importante convegno che si è svolto presso l'Università di Zurigo dal 17 al 19 settembre 2009. Discuterò solo su tre saggi (quelli di D'Achille, Formentin e Lorenzetti) sui quali ho raccolto un numero sufficiente di annotazioni.

1. SINTASSI ITALIANA IN VESTE ROMANESCA?

Paolo D'Achille (*Questioni aperte nella storia del romanesco: una rilettura dei dati documentari*, pp. 3-28) affronta vari problemi di storia del romanesco, passando in rassegna decine di fenomeni notevoli, suddivisi per temi generali: a) continuità fra romanesco antico e romanesco moderno, b) problemi di fonetica storica, c) retrodatazioni lessicali, d) problemi diacronici di morfosintassi, e) sintassi e testualità.

La "rilettura" di D'Achille è in realtà l'esito di uno scavo in profondità: si tratta di una risistemazione dei dati attraverso cui l'A. traccia un profilo in parte rinnovato del dialetto romanesco e (anche sotto la spinta di molti studi recenti) ridefinisce categorie – penso, tra tutte, alle cesure tra le diverse fasi del romanesco – che possono essersi irrigidite a causa di progressive semplificazioni manualistiche.

Pur condividendo in pieno la struttura complessiva del contributo, che costituirà un punto di riferimento per ogni futura storia del dialetto di Roma, mi sono trovato a chiedermi più di una volta se tutti i costrutti individuati da D'Achille fossero veramente specifici del romanesco (la domanda si pone entro un tema di discussione tradizionale: quello della linea di confine tra romanesco e italiano). Non si tratta propriamente

di obiezioni, perché spesso i dati, ancora lacunosi, non permettono di pronunciarsi in modo definitivo.

Cominciamo dal complemento oggetto preposizionale. D'Achille nota che nel romanesco di oggi il fenomeno è «in espansione, soprattutto in frasi con dislocazioni a sinistra e a destra, o con verbi specifici come *menare* o *sentire*» (p. 14)¹. Può essere interessante confrontare questi dati con alcuni paragrafi della *Grande grammatica di consultazione* (d'ora in poi *GGC*) in cui il costrutto si considera diatopicamente marcato solo nel caso delle frasi non tematizzate. Ecco gli esempi proposti dalla *GGC*²:

A) Ordine SVX

1.
 - a. Questi argomenti hanno convinto anche Giorgio
 - b. Questi argomenti hanno convinto *anche a Giorgio
2.
 - a. La soluzione ha soddisfatto solo noi
 - b. La soluzione ha soddisfatto *solo a noi

B) Frasi tematizzate:

3.
 - a. ?Giorgio questi argomenti non l'hanno convinto
 - b. A Giorgio questi argomenti non l'hanno convinto
4.
 - a. ?Noi la soluzione non ci ha soddisfatti
 - b. A noi, la soluzione non ci ha soddisfatti

Come si vede – diversamente da (1b) e (2b) – gli esempi (3b) e (4b) sono privi di marche diatopiche e risultano più naturali di (3a) e (4a): «la presenza di *a* richiama un fenomeno generale indipendente; infatti nell'italiano colloquiale, se un oggetto anteposto è un pronome personale libero deittico, viene anteposta la preposizione *a*: in questo caso il fatto si osserva non solo nelle varietà italiane meridionali dove esiste la costruzione dell'oggetto preposizionale con gli animati, ma anche nell'italiano settentrionale e toscano»³.

¹ Sempre a p. 14 (n. 33), l'A. spiega che i verbi *menare* e *sentire* costituiscono dei casi particolari.

² *Grande grammatica di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, vol. I, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 135 (e, sullo stesso argomento, cfr. pp. 155-156).

³ Ivi, p. 135.

In effetti, almeno dalla seconda metà del Novecento, le dislocazioni con il complemento oggetto preposizionale si ritrovano in autori settentrionali come Natalia Ginzburg⁴ («e invece ti ha determinato, a te», «a me non mi picchiava»), Dario Fo⁵ («a me mi ha riconosciuta [...] A te non so se ti riconoscerà», «signora io a lei non la conosco») e in tanti altri.

La diffusione di questo costrutto in ogni parte d'Italia rende particolarmente complessa l'interpretazione dei dati. Gli esempi romaneschi sembrano costituire casi di sintassi italiana in veste fonetica municipale (la frase *me fanno ride a mme* – p. 14 – costituisce l'unica soluzione sintattica possibile in romanesco, ma è anche l'unica possibile in italiano: *mi fanno ridere a me* non *mi fanno ridere me*).

Il fenomeno, nel suo insieme, si presta tanto a una lettura sociolinguistica (espansione geografica del tipo meridionale, cui il romanesco può aver fatto da tramite) quanto a una lettura grammaticale (a partire dal nucleo dei verbi impersonali – *a me mi va*, *a me mi piace*, *a me mi sembra*, ecc. – il costrutto preposizionale può essersi propagato autonomamente in varie parti d'Italia). Si tratterebbe, in questo secondo caso, di un tratto del neo-*standard* al cui sviluppo il romanesco parteciperebbe senza costituirne la causa. La questione potrebbe essere chiarita almeno in parte attraverso un'indagine sulla effettiva espansione, a Roma, del costrutto non tematizzato.

Veniamo ora all'espressione romanesca *ma de che?*: fino a che punto possiamo considerarla “propria” del dialetto romanesco? Citerò, omettendo i riferimenti bibliografici, l'intero passo a p. 17:

«Sembrava che questa espressione con cui a Roma si esprime la propria estraneità al discorso dell'interlocutore ('Ma di che cosa parli?', 'Ma che stai dicendo?' e simili) fosse un'espressione tipica del neoromanesco contemporaneo, specie giovanile. Ma Michele Loporcaro, pur rilevando che la documentazione immediatamente precedente non forniva riscontri, segnalava la presenza di *de che?* già in Trilussa; io ho poi aggiunto che questo *de che?* si trovava anche nel Belli, un esempio del quale è citato, proprio per la sua particolarità da Nilsson-Ehle. Ebbene anche in questo caso possiamo spingerci ancora più indietro: nelle più volte citate *Stravaganze d'amore* del Castelletti si ha questo scambio di battute tra la vecchia romanesca Perna e il servo sciocco:

PERNA: Dove se v'ane, Marzocco?

MARZOCCO: A punto che tu avevi bisogno di me.

PERNA: e de che haio bisogno de ti?»

⁴ NATALIA GINZBURG, *Ti ho sposato per allegria*, Torino, Einaudi, 1976, p. 72 e 84.

⁵ DARIO FO, *Il papa e la strega*, Torino, Einaudi, 1994, p. 78 e 106.

Al tempo del Belli, l'espressione era effettivamente in uso, come documentano gli esempi rintracciati da D'Achille⁶. L'esempio che l'Attrae da Castelletti, invece, ci mette di nuovo di fronte al tema dell'autonomia sintattica del romanesco. La locuzione *ma de che* (che equivale all'incirca a *ma che stai a di'?*) è certamente romanesca. Se, però, dalla fraseologia si passa alla sintassi, il costrutto sembra perdere la sua carica dialettale, essendo possibili anche in italiano frasi interrogative introdotte da *di che*. Mi permetto una breve autocitazione riguardante i testi toscani due-trecenteschi: «il tipo *di che* può introdurre una frase interrogativa causale. Nella maggior parte dei casi si tratta, più precisamente, di un complemento di argomento [...]. In altre parole, una domanda come *di che lo biasimi* si spiega con il costrutto *biasimare di qualcosa*, così come *di che lo lodi* presuppone *lodare di qualcosa* ecc. Ma in frasi interrogative questo *di che* tende a estendersi in modo autonomo»⁷. Citerò un esempio antico e uno novecentesco⁸:

9. "Pinuccio, la tua è stata una gran villania, e non so perché tu mi t'abbi a far questo: ma per lo corpo di Dio io te ne pagherò." Pinuccio [...] disse: "Di che mi pagherai? che mi potrestù far tu?"⁹.

⁶ Da un mio controllo nella *LIZ* sono emerse sette occorrenze: 1. «Si la vedesi cuanno bballa in piazza, / Cuanno canta in farzetto, e cquando sona, / Diressi: "Ma de che? mmanco Didona, / Che squajava le perle in de la tazza."» (son. 12, vv. 5-8); 2. «Ecco ch'edè: vò èsse solo er marro / A ccuggnà le patacche a la tu' zecca: / Pe questo te viè a ddi, llinguaccia secca!, / Che, cquando sparo io, raro sc'ingarro. / De che?! la mi' pistola nun fa ccecca, Sibbè cche ffussi caricata a ffarro» (son. 263, vv. 1-6); 3. «Nò... Tte dico de nò... Ggnente... Sò ssorda... / Nun te credo... Cuccù... Ssò ttutt'inganni... / Oh sfiate... E cche sserve che tt'affanni?... / Me fai ride... De che?!... Scusa bbalorda...» (son. 1093, vv. 1-4); 4. «Era morto? - Era morto. - E arzò le bbraccia? - / E arzò le bbraccia. - Ma de che! mma indove! - / Nena mia, quant'è vvero che mmó ppiove/ L'arzò ddu' vorte e sse toccò la faccia» (son. 1974, vv. 1-4); 5. «Bbe', cquanto stiedi a ttornà? cquanto stiedi? / Che?! un'ora?! Un cazzo: nun è vvero ggnente. / Vorìa che mme pijjassi un accidente / Si cce curze nemmanco un par de crèdi. / De che?! ddar Culiseo a Ssan Giovanni / Ce se va e cce se viè ccor un minuto? / Ce se va cco la fregna che vve scanni» (son. 1996, vv. 5-11); 6. «È ffinito er cottivo? - Ehée, da un pezzo. - / Ggià, pprezzettacci? - Ma de che! mma indove! / Inzinenta, fratello, che nun piove, / La pesca è mmoscia, e nun ribbassa er prezzo» (son. 2066, vv. 1-4); 7. «E de sti Papi ce se disce intanto / Che sse fanno e sse metteno in palazzo / Pe spirazzion de lo Spirito ssanto? / De che? Spirito ssanto a sti Neroni? / A sti ggiudii? Spirito ssanto un cazzo: / Spirito ssanto un paro de cojjoni» (2258, vv. 9-14).

⁷ GIANLUCA LAUTA, *Tipi di frase*, in *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, a cura di Maurizio Dardano, Roma, Carocci, 2012, p. 83.

⁸ Si pensi anche allo scambio conversazionale: "Grazie." "Ma di che!" (oppure "e di che!").

⁹ GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi, 1992, IX, 6, p. 1077.

10. ERSILIA: Bisogna che mi abitui. Sono, se sapesse, così mortificata!
LUDOVICO: Mortificata di che?¹⁰

Infine, un ultimo caso dubbio: il clitico *ci* opporrebbe «il romanesco all'italiano, che usa invece *lo*» (p. 15)¹¹, come si nota per esempio in due espressioni molto diffuse, quali *ci fai o ci sei?* e *ci sarai!*.¹² L'idea che il clitico *ci*, in certi particolari contesti morfo-sintattici, si espanda da Roma è senza dubbio suggestiva, anche perché si tratterebbe di uno dei non moltissimi tratti morfosintattici del romanesco di oggi che si diffonde in italiano.¹³ Occorrerà però confrontare le espressioni sicuramente romanesche con altri esempi dei secoli passati sicuramente *non* romaneschi, come i seguenti:

1. Cotesto più giovar potria che nuocere; / pur **non ci spero**: che questi che prestano / a usura, esser ribaldi non è dubbio (Ludovico Ariosto,

¹⁰ LUIGI PIRANDELLO, *Vestire gli ignudi*, in *Maschere nude*, a cura di Guido Nicastro, tomo II, Torino, Utet, p. 374.

¹¹ La questione è stata discussa per la prima volta da Loporcaro: «Al *lo* dell'italiano standard il romanesco risponde con *ce*:

ce se' / sara' / diventera' te (scemo / presidente ecc.) romanesco

lo sei / sarai / diventerai tu (scemo/presidente ecc.) it. standard.

La differenza strutturale non si riduce però ad una questione morfo-lessicale perché *lo* dell'italiano e *ce* del romanesco hanno una sintassi diversa. Come si vede [nell'esempio seguente], infatti, solo in romanesco è possibile utilizzare la particella propredicativa all'interno di un costrutto causativo (*fare* + infinito): *scemo te ce faccio diventà io / scemo "te lo faccio diventare io»* (MICHELE LOPORCARO, *Osservazioni sul romanesco contemporaneo*, in *Le lingue der monno*, a cura di Claudio Giovanardi e Franco Onorati, Roma, Arcane, 2007, pp. 181-196, p. 192).

¹² Possiamo chiamare procomplementari i verbi come *farci* 'atteggiarsi a sciocco', che uniti a un clitico hanno sviluppato un significato nuovo. Il termine, adottato dal GRADIT e poi da allora largamente riusato, costituisce l'estensione di una categoria grammaticale più antica, introdotta da Robert Hall Jr. nel 1952 (ROBERT A. HALL JR., *Pro-complementi*, in "Lingua nostra", XIII 1952, pp. 22-24: «Per tutto il complesso di forme, la cui funzione sintattica è quella di sostituire un complemento, vorremmo proporre il termine nuovo di *pro-complementi*, e suggerirne l'adozione nelle grammatiche per insistere sulla rassomiglianza tra le funzioni di queste varie forme atone e legate a nuclei verbali, e per chiarirne l'uso e il significato», p. 24).

¹³ L'espansione di *ci* fu studiata approfonditamente da Monica Berretta, *I pronomi clitici nell'italiano parlato*, in GÜNTER HOLTUS - EDGAR RADTKE (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, 1985, pp. 185-224; EADEM, "Ci" vs. "gli": un microstistema in crisi?, in ANNALISA FRANCHI DE BELLIS, LEONARDO M. SAVOIA (a cura di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 117-133; EADEM, *Morfologia*, in ALBERTO A. SOBRERO (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 193-245.

La Lena, in IDEM, *Le commedie*, a cura di Andrea Gareffi, vol. II, Torino, Utet, 2007, p. 658).

2. Inoltre, quando anche conchiudesse, non altro proverebbe fuor che i Gesuiti erano stati pel passato ribelli: ma non prova che lo siano di presente, ben sì **che possono diventarci**. (*Delle cose del portogallo. Rapporto a' Padri Gesuiti*. Raccolta quarta, Lugano, Stamperia Privilegiata della Suprema Superiorità Elvetica nelle Prefetture Italiane, 1760, p. 74).

3. L'Autore dello spirito della leggi crede che una legge, la quale impegnasse la Nobiltà a fare il Commercio, verrebbe a distruggere la Nobiltà senza utilità del Commercio. Più savia è la legge, che i mercanti non siano nobili, **ma che possano diventarci**. (Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti e del commercio. Lettere*, Tomo IV, Venezia, Modesto Fenzo, 1764, p. 313).

4. Farò il possibile, ma con gran dolore le dico, che **ci spero poco** (Giacomo Leopardi, *Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, vol. I, 1998, Torino, Bollati Boringhieri, p. 97).

5. "Ma..." soggiunse subito, fermandosi, "tu mi pari ben rifinito: devi aver bisogno di mangiare." "È vero," disse Renzo: "ora che lei **mi ci fa pensare**, mi ricordo che sono ancora digiuno." (Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, a cura di Cesare Angelini, Torino, Utet, 1958, p. 734).

6. Io sono poco curioso, e tu **mi ci fai diventare**. (Aleardo Aleardi, *Epistolario*, introduzione di Gaetano Trezza, Verona-Padova, Drucker e Tedeschi, 1879, p. 268).

La doppia struttura argomentale ammessa da tutti i verbi in questione può aver contribuito all'espansione di *ci*, anche perché in molti casi al parlante rimane una completa libertà di scelta: *sperare qualcosa* (*sperarla*) / *sperare in qualcosa* (*sperarci*), *diventare un uomo* (*diventarlo*) / *diventare in un certo modo* (*diventarci*), *mi fai pensare una cosa* (*me la fai pensare*) / *mi fai pensare a una cosa* (*mi ci fai pensare*), *cogliere il bersaglio* (*coglierlo*) / *cogliere nel segno* (*coglierci*), ecc¹⁴.

¹⁴ RAFFAELLO FORNACIARI, *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni, 1881, p. 257 considera accettabili *pensarci* e *sperarci*. Nell'Ottocento il tipo *coglierci* era molto comune. Sono in qualche modo significativi anche gli esempi di *crederci*, sebbene non perfettamente sovrapponibili a quelli mostrati nel testo: «Hai da lasciar questo mondo, il corpo tuo ha da esser portato alla fossa e l'anima all'eternità. Ci credi, figlio mio, o non ci credi?» (ALFONSO MARIA DE' LIGUORI, *Selva di materie predicabili*

Non abbiamo informazioni precise sulla diffusione storica in italiano di forme come *diventarci*, *sperarci*, ecc.; un'eventuale misurazione, peraltro, andrebbe effettuata interrogando adeguatamente i testi: è presumibile che nelle scritture più formali degli scriventi colti il tipo *diventarci* andasse soggetto a fenomeni di autocensura spontanea, come avveniva per tanti altri tratti del parlato. In ogni caso, anche qui si tratterà di chiarire se il romanesco sia davvero in contrapposizione rispetto alla lingua italiana normale o se abbia semplicemente contribuito alla diffusione di un clitico già in espansione ovunque.

2. LA QUESTIONE DELLA METAFONESI A ROMA

Vittorio Formentin (*Un nuovo testo per la storia del romanesco medievale*, pp. 29-78) ha ritrovato nella Biblioteca Apostolica Vaticana il registro di Giovanni Cenci per i lavori di riordino del "giardino" vaticano (13 novembre 1368 - 27 dicembre 1369): «è il registro che documenta le spese relative ai lavori di restauro del *viridarium* papale, cioè di quel vasto complesso di terreni [...] che facevano parte integrante della residenza pontificia sul colle Vaticano» (p. 29). L'edizione del testo è ancora in via di allestimento; i caratteri generali del registro sono comunque ben chiari: alla sua formazione hanno concorso diverse mani (con l'aiuto di Antonio Ciaralli, Formentin ne ha individuate nove), che si alternano frequentemente «a volte anche entro una stessa pagina» (p. 37). Nell'insieme il testo presenta tratti decisamente romaneschi: «i dati dello spoglio relativi alle varie mani, e in particolare quelle a cui si deve la massima parte del volgare trascritto nel registro (β, γ, ε, η), corrispondono assai coerentemente al sistema grammaticale del romanesco cosiddetto di prima fase» (p. 64).

Nel registro figurano diversi esempi di una metafonesi di tipo particolarissimo, ben distinta da quelle "sabina" e "ciociara", costituite da un innalzamento delle vocali toniche medioalte indotto da Ī e da Ū del latino classico. Qui, l'innalzamento, riguarda ugualmente le vocali medioalte, ma «è indotto soltanto da Ī ed è limitato elettivamente a pronome

ed istruttive, Bassano, Remondini, 1822, p. 285); «come la veste dell'uomo morto di peste... e allora quelle linfe purissime sono diventate stagnanti... si contaminarono, e presero a sgorgarmi nelle vene avvelenandomi il sangue; in verità... in verità il mio sangue è atossicato... Non ci credi?» (FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI, *Lassedio di Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1859, p. 325). Inoltre, cfr. NICCOLÒ TOMMASEO, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1879, s.v. *ci*, n. 10: «Ci crede (non a tale o tal cosa, ma in genere ha credenze religiose). Molto più con la neg.: Non ci crede».

mi, nomi e aggettivi i cui referenti occupano una posizione gerarchica elevata nella scala di animatezza, definitezza e individuazione» (p. 66): *lavoratore / lavoraturi, francesco / francischi, quello / quili*, ecc.¹⁵

È attualmente in corso un dibattito tra Pietro Trifone (a dir poco perplesso riguardo all'ipotesi di un romanesco metafonetico) e lo stesso Formentin¹⁶. La discussione ruota sostanzialmente attorno a due punti: l'irregolarità della metaforesi nel testo presentato da Formentin¹⁷ e il fatto che il fenomeno appaia completamente isolato in diacronia.

Quanto al primo punto, i dati si prestano a più di un'interpretazione. Formentin ritiene che la regolarità vada cercata entro le logiche del testo stesso, ipotizzando che la metaforesi ivi rappresentata si trovi in una fase incipiente oppure in una fase di estinzione: in tali stadi, può accadere che non vadano soggette a metaforesi tutte le forme utili, ma solo singoli

¹⁵ La questione della metaforesi a Roma era già stata discussa nel pieno Novecento su impulso di Francesco Ugolini e Clemente Merlo. Le riflessioni di Ernst (GERHARD ERNST, *Die Toskanisierung des römischen Dialects im 15. und 16. Jahrhundert*, Tübingen, Niemeyer, 1970, pp. 53-58) avevano condotto a una rapida archiviazione del caso. Cito, ad esempio, l'opinione di Serianni che rispecchia bene la posizione oggi più diffusa tra gli studiosi: «Non riusciamo a persuaderci dell'esistenza della metaforesi nel romanesco antico, che l'Ugolini, come già il Merlo, non mette in discussione. Ci sembrano fondati i dubbi a suo tempo espressi dall'Ernst; delle possibili forme metafonetiche additate in testi romaneschi antichi, troppe potrebbero essere imputabili al latinismo e troppe sono quelle che presentano una chiusura di o "irregolare", ossia in posizione non metafonetica: una chiusura sospetta, la quale, non che documentare l'esistenza *in loco* del fenomeno, farebbe piuttosto propendere per spiegazioni singole, poligenetiche (tanto più che molte di queste forme sono assai diffuse in area non metafonetica)» (LUCA SERIANNI, *Recensione* a Francesco Ugolini (*Per la storia del dialetto di Roma. La "vecchia romanesca" ne Le stravaganze d'amore di Cristoforo Castelletti (1587)*), in "Contributi di dialettologia umbra", 2, 3, pp. 5-135; IDEM, *Per la storia del dialetto di Roma nel Cinquecento. I Romani alla Minerva, un'improbabile Madonna Iacovella e un pronostico di un conclavista*, in "Contributi di dialettologia umbra", 3, 1, 1983, pp. 5-99), in SLI, 1984, X, pp. 271-76, pp. 274-75). Le chiusure irregolari cui Serianni si riferisce riguardano forme come *mature, puse, conube*.

¹⁶ Cfr. PIETRO TRIFONE, *Le città, capitali della varietà linguistica, in Italia dei territori e Italia del futuro. Varietà e mutamento nello spazio linguistico italiano*, a cura di Claudio Marazzini, Firenze, Le Lettere, 2012, pp. 151-176 (in particolare, pp. 159-164); successivamente, VITTORIO FORMENTIN, *A proposito di romanesco antico: la metaforesi nel registro di Giovanni Cenci*, "Lingua e stile", XLVIII 2013, pp. 299-315; e, infine, P.T., *Forestieri in Vaticano nel Trecento. Un testo misto e il diasistema romanesco-mediano*, "Carte di viaggio", 6 2013, pp. 9-21. Segnalo anche il contributo di MASSIMO ARCANGELI, *L'antico romanesco: gli studi recenti e una vecchia questione*, in "Bollettino dell'Atlante lessicale degli antichi volgari italiani", IV 2012, pp. 9-41.

¹⁷ «Perché *quili* 'quelli' ma *essi* e non *issi* in costanza del riferimento a persone? Le incoerenze strutturali che non sembrano rispondere neppure a una qualche interna e malintesa logica di sistema giustificano i sospetti sull'affidabilità dialettologica dei testi», cfr. TRIFONE, *Le città*, cit., p. 161. Nel saggio successivo, lo studioso ha insistito su questo argomento (Cfr. TRIFONE, *Forestieri*, cit., p. 11 e altrove).

gruppi di parole collocabili su uno stesso asse paradigmatico («Quando la metafonesi “si muove”, per regressione o per progressione, entro un sistema, essa tende a farlo secondo condizioni di natura morfologica e semantica»¹⁸). Sarebbe appunto il nostro caso: metafonesi per referenti animati e, particolarmente, per i *nomina agentis* in *-turi* (*lavoraturi, muraturi*, ecc.).

I margini per una discussione relativa al secondo punto appaiono invece ben più ristretti: il fenomeno non ha precedenti sistematici e non ha séguito nella storia del romanesco. Incipiente o egrediente che sia, dovremmo in ogni caso supporre un tratto fonetico perfettamente visibile nell'ultimo terzo del XIV secolo e misteriosamente inabissatosi nel XV, cioè pochi decenni dopo, senza lasciare alcuna traccia neppure nei cognomi (*Arciuni* per *Arcioni*, *Imperaturi* per *Imperatori*, ecc.)¹⁹. È noto che le nostre conoscenze dei volgari preletterari «si fondano, in gran parte, sulle attestazioni di nomi di persona e di luogo offerti dalle carte latine medievali»²⁰; una rassegna dell'onomastica di area romana, osservata in questa prospettiva, dal IX al XV secolo, potrebbe rafforzare o (come è più probabile) scoraggiare definitivamente l'ipotesi di una metafonesi romana.

Comunque, pur interpretando i dati in modo diverso, i due autori sono giunti a conclusioni non lontanissime tra loro: Trifone ritiene che queste scritture siano opera di forestieri imperfettamente romanizzati; Formentin pensa piuttosto a scriventi romani influenzati dagli usi del contado²¹.

Personalmente, pur essendo convinto che l'assenza di riscontri sistematici in tutta la tradizione antecedente e successiva al registro co-

¹⁸ Cfr. FORMENTIN, *A proposito*, cit. p. 314 (con alcuni esempi tratti da dialetti meridionali). L'A. ha ipotizzato, in sede convegnistica, un fenomeno in via di estinzione (p. 69); successivamente (cfr. FORMENTIN, *A proposito*, cit., p. 303) ha maturato l'idea di una «condizione di metafonesi incipiente».

¹⁹ I cognomi che ho scelto per l'esemplificazione erano realmente diffusi nella Roma medievale (diffusi in forma non metafonetica, ovviamente). Li ricavo da TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, *Le trasformazioni onomastiche e antroponimiche dei ceti dominanti a Roma nei secoli X-XII*, in “Mélanges de l'Ecole française de Rome”, 1994 106, pp. 595-640.

²⁰ Cfr. ARRIGO CASTELLANI, *Antroponimia medievale e storia della lingua italiana*, in IDEM, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza*, tomo I, Roma, Salerno Editrice, 1980, pp. 457-64, p. 457.

²¹ «La fenomenologia con cui la metafonesi di /e/ e /o/ si manifesta nelle mani β, γ ed ε del RGC è quindi interpretabile come una breccia aperta nel dialetto dell'Urbe da parte di un tratto fonomorfológico esterno, diciamo pure del contado, non diversamente dai vari *prego* e *trovo*, *arò* e *arei*, *fusti* e *fussi* del fiorentino trardotrecentesco e quattrocentesco che sono forme spiegabili appunto con l'influsso sul dialetto di Firenze delle varietà toscane occidentali» (Cfr. FORMENTIN, *A proposito*, cit., p. 314).

stituisca un argomento decisivo a sfavore della metafonesi, considero la questione in parte aperta, perché il testo appare davvero “troppo” romanesco per attribuirlo a scriventi ciociari o sabini. L'ipotesi della romanizzazione imperfetta, in sé del tutto plausibile, avrebbe bisogno di vistose tracce “in positivo” del dialetto di provenienza (per quel che consta al momento, abbiamo un solo insufficiente esempio di uscita in *-u*, tra l'altro nella forma *hustiu*, con grafia latineggiante). Anche l'imperfezione della metafonesi, che potrebbe essere testimoniata dalla forma *murature* – p. 68 – deve essere confrontata con *maiure* / *maiuri* in un testo perfettamente romanesco come la *Cronica* (cui si potrebbe aggiungere, con qualche maggiore cautela, anche la famosa testimonianza dantesca nel *De vulgari eloquentia*, I xi 2: *messure*).

Direi che, allo stato attuale della discussione, tutti (incluso Formentin) vedano nella metafonesi un tratto esogeno. Si tratta di chiarire semmai il grado di penetrazione di questo tratto nel dialetto della città. La questione è peraltro complicata dall'evidente «stratificazione sociolinguistica (certamente in senso diastratico-diafasico, probabilmente in senso diatopico, fra i vari rioni) del volgare di Roma»²². Non sappiamo, cioè, se gli esempi di *code mixing* visibili nel registro costituiscono un caso particolarissimo (quasi un idioletto) o se fossero diffusi nel parlato reale dell'Urbe²³.

L'ipotesi di un tratto sociolinguisticamente marginale, e molto discontinuo, da attribuire a forestieri, oppure a romani di famiglie non romane, mi pare la meno improbabile con questi dati a disposizione.

La risposta alla domanda posta sopra (si può dire che il fenomeno della metafonesi sia effettivamente penetrato nel dialetto della città?) rimane a mio giudizio negativa. Potremmo in effetti usare i dialetti della Toscana come termine di paragone, guardando, però – più che agli

²² Cfr. UGO VIGNUZZI, *Il volgare nell'Italia mediana*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, vol. III, Torino, Einaudi, 1994, pp. 329-372, p. 360. Formentin, richiamandosi proprio a questa considerazione di Vignuzzi, accenna alla possibilità di «screziature riconducibili a diverse varietà rionali» (p. 69). Si veda, inoltre, FORMENTIN, *A proposito*, cit., pp. 314-315.

²³ Sappiamo, del resto, davvero poco sulla popolazione di Roma nella seconda metà del Trecento: «Se e come a quel tempo la società cittadina si sia modificata, lo si può descrivere in modo abbastanza soddisfacente per molti comuni italiani, con una sola spettacolare eccezione: Roma. Giacché le riformanze del comune sono andate completamente perdute, la consistenza complessiva degli atti e registri notarili è insufficiente – almeno fino al 1410 –, e le fonti narrative sono per l'arco di vari decenni di una inconcludenza senza precedenti», ARNOLD ESCH, *Dal medioevo al Rinascimento: uomini a Roma dal 1350 al 1450*, in “Archivio della Società Romana di Storia Patria”, XCIV 1971, pp. 1-10, p. 1.

argenteismi del dialetto fiorentino –, al caso della sonorizzazione delle occlusive in posizione intervocalica: cioè a un settentrionalismo che in Toscana si realizzò in modo del tutto asistemico. Di fatto, il suo meccanismo profondo non fu mai davvero assimilato dai toscani. Un processo simile, ma ben più epidermico, potrebbe essersi verificato nel caso in questione.

3. L'ETIMOLOGIA DI *PARACULO*

Luca Lorenzetti (*Etimologia e storia di due parole romanesche*, pp. 133-150) propone una etimologia alternativa a quelle già note per il romanesco *cottio* ‘asta del pesce’ e torna a discutere sulla forma *paraculo*, un vecchio tema, cui lui stesso aveva contribuito una quindicina di anni fa²⁴.

L'etimologia di *cottio*, che l'A. riallaccia a COTTIZARE ‘giocare a dadi’, appare di gran lunga più solida di quelle correnti e si candida a diventare l'interpretazione *standard* per questa forma. Vorrei fare invece alcune osservazioni sull'altro vocabolo. L'argomento era stato lanciato da Radtke nel 1985;²⁵ Lorenzetti ne aveva corretto significativamente la prospettiva. Radtke collocava la forma nel dopoguerra, prospettando uno schema di questo tipo:

prostituta che permette il coito anale [*paracula*] → ‘omosessuale passivo’
→ ‘persona spregiudicata, capace di tutto’ → ‘opportunist’, ‘furbo/a’.

Lorenzetti, presentando un esempio ottocentesco di *paraculo*, nel senso di ‘chi o che permette il coito anale’, proiettò il vocabolo su uno sfondo storico ben diverso. D'Achille propose successivamente una rilettura che fondeva le posizioni dei due studiosi²⁶. Ora lo stesso Lorenzetti è in grado di aggiungere un esempio del 1703, che si può leggere in una commedia tedesca; si tratta di una scena in cui il padrone ordina più volte al servo *para mani* e *para culo*, volendogli dire di predisporsi alla bacchetta.

²⁴ LUCA LORENZETTI, *Sull'ingresso in italiano di voci gergali attraverso la “lingua dei giovani” (il caso di ‘paraculo’)*, in SLI, XXIV 1998, pp. 239-253.

²⁵ EDGAR RADTKE, *La vitalità di una voce gergale del romanesco nell'italiano contemporaneo. Il caso di “sgamare”*, in AA.VV., *Atlanti regionali: aspetti metodologici, linguistici ed etnografici*, in Atti del XV Convegno di Studi Dialettali Italiani (1985), Pisa, Pacini, 1985, pp. 453-465.

²⁶ PAOLO D'ACHILLE, *Lessico romanesco pasoliniano e linguaggio giovanile (a proposito di paraculo)*, in PAOLO D'ACHILLE e CLAUDIO GIOVANARDI, *Dal Belli ar Cipolla*, Roma, Carocci, 2001, pp. 151-168.

Questa attestazione riapre due vecchie questioni irrisolte (o, forse, risolte in modo troppo razionalistico): come mai *parare* ‘offrire, porgere’ si sia trasformato improvvisamente in *parare* ‘riparare, proteggere’; e come sia stato possibile il passaggio semantico da ‘sottomesso’ (e in modo particolare da ‘sodomizzato’) a ‘furbo’. Si tratta di un salto ammissibile solo sotto forma di un’antifrasi scherzosa, difficile da ipotizzare.

Proviamo a concentrarci sui significati dell’atto di mostrare le natiche, senza dare – per ora – eccessiva importanza alle singole attestazioni di *paraculo* o *parare il culo*, che potrebbero affiorare casualmente in qualunque epoca. Mi limiterò a menzionare Bachtin, secondo il quale l’ostensione delle natiche «è uno dei gesti abbassanti [*abbassanti* per chi è costretto a guardare il deretano] più diffusi nella vita quotidiana del mondo intero» e Freud, che su una linea simile, ricorda che «per esprimere sfida o scherno tracotante, s’usa ancor oggi da noi come nei tempi antichi un invito avente per contenuto una carezza alla zona anale»²⁷. L’associazione tra *mostrare le natiche* e *sottomettersi*, data per scontata nel dibattito su *paraculo*, andrebbe modificata quindi in questo modo: *mostrare le natiche* ‘segnale di asimmetria tra due individui o tra un individuo e un gruppo. Tale asimmetria può manifestarsi nel verso dell’inferiorità o in quello della superiorità’.

Ripartisco l’esemplificazione in due tabelle, allegando una o due testimonianze per ciascun caso. Nella seconda tabella, inserirò anche qualche esempio extra-italiano e extra-europeo a riprova della vasta diffusione di questo gesto.

Tabella 1. Mostrare le natiche: inferiorità/umiliazione

Parare il culo ‘offrirsi per il coito anale’	Documentazione nota.
Parare il culo ‘porgere le natiche per essere puniti’	Esempio del 1703 presentato da Lorenzetti (pp. 141-42).
Mostrare le natiche al pubblico: pena scontata dai debitori insolventi.	«Fu “legato alla Colonnella dello Largo della Vicaria a [...] mostrare le natiche alli credituri”» (Benedetto Croce, <i>Pulcinella e il personaggio napoletano della Commedia</i> , Roma, Ermanno Loescher, 1899, p. 88). Crusca 1612, s.v. <i>culo</i> : «Dar del culo in sul lastrone: non tener più conto d’onor, né di riputazione, tratto da coloro, che pagavano i loro debiti col dar del culo in sur’ una lastra, posta in luogo pubblico a quell’effetto, che era atto ignominioso».

²⁷ MICHAEL BACHTIN, *L’opera di Rabelais e la cultura popolare*, Torino, Einaudi, 1995, p. 410. SIGMUND FREUD, *Carattere ed erotismo anale*, in IDEM, *Opere 1905-1908*, vol. V, Torino, Bollati Boringhieri, 1972, pp. 397-406, p. 404.

<i>Mostrare il culo</i> 'raccontare i fatti propri esponendosi al pubblico ludibrio'	Vocabolario della Crusca, II, 1623, s.v. <i>culo</i> : « <i>mostrare il culo al popolo</i> : palesare i suo' fatti».
<i>avere il culo scoperto, le toppe al culo</i> , ecc. 'essere dei pezzenti, dei reietti'	Forme d'uso.

Tabella 2. Mostrare le natiche: superiorità/sfida

Le streghe baciano il deretano di Satana in segno di adorazione e affiliazione a una setta.	Mary Douglas (a cura di), <i>La stregoneria. Confessioni e accuse nell'analisi di storici e antropologi</i> , Torino, Einaudi, 1980, pp. 41-44.
L'espressione <i>baciami il culo</i> .	Internazionalismo verosimilmente poligenetico (ingl. <i>kiss the ass</i> , gael. <i>pogue mabone</i> , ecc.) ²⁸ .
In molte culture, i soldati mostrano le natiche al nemico in segno di sfida.	«E questo faceva per non venire alle mani co' Pisani, perché la guardia, ch'avea fatta, era suta solamente in dire villania a Pisani, e in mostrar loro il culo» (Giovanni Morelli, <i>Ricordi</i> , cit. in Crusca IV, 1729-1738) «In questo uscirono con il batello alcuni marinari per prender l'ancore, onde, veduti dagl'Indiani che s'andava verso di loro né si portava cosa veruna, cominciarono per scherno a mostrarci le natiche, facendo cenni che gli baciassimo di dietro» (Giovanni Battista Ramusio, <i>Relazione dello scoprimento di Francesco di Ulloa</i> , in IDEM, <i>Relazioni e viaggi</i> , Torino, Einaudi, vol. VI, pp. 505-568, p. 545).
Mostrare le natiche verso il cielo come bestemmia "codificata".	«Anche il Tommaseo ci ricorda che, nello Statuto di Prato del 1297, chiunque <i>ficas fecerit vel monstraverit nates versus coelum, vel versus figuram Dei</i> , pagava dieci lire per ogni volta e, se non solveva, veniva frustato» (Mansueto Lombardi-Lotti, <i>Facere fileccbam</i> , in "Lingua nostra", XIV 1953, pp. 63-4, p. 64).
Forma di saluto, che potremmo definire "riverenza giullaresca" – ricostruibile anche attraverso l'iconografia relativa alla Commedia dell'arte – in cui chi si inchina scoprendo il capo, scopre a tradimento anche le natiche e le porge all'interlocutore per irriderlo.	«E ð maestro Dino piglia per la mano Dino, e dice: - Messer lo gonfaloniere, con la grazia vostra, datemi licenza -, e quelli li porge la mano; e ð maestro Dino, pigliandola, subito si volge, e mandate giù le brache, a un tratto gli scappuccia il culo e 'l capo». (Franco Sacchetti, <i>Il Trecentonovelle</i> , a cura di Davide Puccini, Torino, Utet, 2004, p. 261).

Il paraculo su cui stiamo discutendo sembra collocarsi meglio nell'area concettuale delimitata dalla seconda tabella. L'esibizione aggressiva delle natiche è documentata, peraltro, almeno una volta anche nel Belli, nel componimento *Le donne litichine III* (v. 8):

²⁸ Si pensi anche al simmetrico *leccaculo* (che presuppone come interlocutore un paraculo in posizione di superiorità), formatosi, a quanto pare, nel pieno Novecento (GDLI: C.E. Gadda, G. Bassani).

- 1 Ch'edè sto tatanài? Stamo a la ggiostra?
Lassa stà cquela donna, vassallona.
E vvoi, sora scucchiaccia bbuggiarona,
Arzàteve da terra, e a ccasa vostra.
- 5 E cche, ssangue de ddio!, sta strada nostra
È ddiventata mó Piazza Navona?
Oggi ggiorno, pe ccristo, una canzona!
Sempre strilli, bbaruffe e cchiappe in mostra!

I significati attuali di *paraculo* collimano, in particolare, con quella che ho chiamato “riverenza giullaresca”, cioè con il gesto di chi finge di scappellarsi umilmente davanti alla nostra autorità, preparandosi invece a piantarci il deretano davanti alla faccia, comportandosi – si direbbe ancora oggi – da vero *paraculo*²⁹. Anche di questa scaltra forma di saluto c'è un esempio nel Belli; la mossa è però sostituita dal linguaggio coprolalico (il sonetto è *Er galateo cristiano II*). La comicità del sonetto deriva dal fatto che il Cardinale non sente quello che il popolano mormora tra i denti:

- 1 Incontrai jermatina a Vvia Leccosa
Un Cardinale drento a un carrozzino,
Che, ssi nun fussi stato l'umbrellino,
Lo pijjavi p'er legugno d'una sposa.
- 5 Ar vedemmelo lì, ppe ffà una cosa,
Je vorzi dunque dedicà un inchino,
E mmessame la mano ar berettino
Piegai er collo e ccaricai la dosa.
- 9 E acciò la convegggenza nun ze sperda
In smorfie, ciaggiontai ccusì a la lesta:
“Je piasce, Eminentissimo, la mmerda?”
- 12 Appena Su' Eminenza se fu accorta
Der comprimento mio, cacciò la testa
E mme fesse de sì ppiù dd'una vorta

Il gesto appartiene alla nostra cultura e probabilmente con una ricerca sistematica potremmo ritrovarlo anche tra i lazzi del teatro lati-

²⁹ Cioè non esattamente da ‘opportunisti’. La forma romanesca implica un’intenzione canzonatoria che nell’italiano *opportunisti* è assente. Mi pare più corretta la definizione proposta da Maurizio Trifone ‘(individuo) furbo, abile nel volgere le situazioni a proprio vantaggio senza darlo a vedere’ (MAURIZIO TRIFONE, *Aspetti linguistici della marginalità nella periferia romana*, Perugia, Guerra, 1993, p. 158).

no. D'altra parte, l'espressione corrispondente al gesto doveva essere comune e non è necessario andare a cercarla troppo lontano; fu registrata nel Vocabolario della Crusca (IV, 1729-1738), s.v. *culo* («mostrare il culo, è un atto fatto altrui per ischerno, e dispregio»)³⁰ e poi sempre ripresa dai dizionari italiani³¹. È attestata a volte nei dizionari dialettali: «*timpata* sost. È un atto fatto altrui per ischerno o dispregio mostrandogli le natiche, onde *farici na timpata, mostrare il culo*»³². Espressioni più o meno simili dovevano esistere in tutti i dialetti. Possiamo ragionevolmente supporre che *mostrare il culo* esistesse anche a Roma, dove si preferiva *parare a mostrare*, come per altri casi simili (per esempio, *parare* per *porgere*: «Sce tocca sempre de parà la guancia / Sott'a li schiaffi de la Santa Chiesa» G.G. Belli, son. 874, vv. 3-4).

Questa ricostruzione farebbe pensare che l'espressione oggi in uso non dipenda né dagli esempi sette-ottocenteschi in cui *parare il culo* indica sottomissione, né da *paracula* 'prostituta', anche se l'espressione *fijo de 'na paracula* ('mascalzone', ma anche 'furbone') potrebbe aver contribuito a confondere due filoni espressivi anticamente ben distinti.

D'altra parte, proprio attraverso questa ricostruzione, le due domande poste all'inizio (come si spiega il passaggio da *parare* 'porgere' a *parare* 'proteggere'? E come si è arrivati da *sodomizzato* ad *astuto*?) troverebbero una risposta. Di tutti gli esibizionisti mostrati nella tabella 2 si potrebbe ben dire che sono, appunto, dei tipi astuti, "che sanno pararsi il culo" (mostrando le natiche si proteggono, in un certo senso). L'equivoco sarà poi ricaduto sul verbo *parare*, interpretato sia come "porgere" sia come "proteggersi".

L'ipotesi, inoltre, ci consente di superare l'improbabile traslato 'sodomizzato' > 'furbo': possiamo supporre, cioè, che siano esistite in passato due espressioni parallele, non in rapporto di derivazione l'una dall'altra, facenti riferimento a uno stesso gesto polisemico³³.

³⁰ Ma già CRUSCA 1612, s.v. *culo*: «Trovar culo a suo naso. Trovar chi ti risponda e non abbia paura di tue bravate».

³¹ Si veda, ad esempio, FRANCESCO CARDINALI, *Dizionario portatile della lingua italiana*, Bologna, Jacopo Marsigli, 1822; CARLO ANTONIO VANZON, *Dizionario universale della lingua italiana*, Livorno, Tipografia di Gio. Sardi e figlio, 1828; PIETRO FANFANI, *Vocabolario della lingua italiana. Per uso delle scuole*, Firenze, Le Monnier, 1865, ecc.

³² ROSARIO ROCCA, *Dizionario siciliano-italiano compilato su quello del Pasqualino*, Catania, Giuntini, 1859.

³³ Da un gesto avente più significati possono nascere facilmente espressioni identiche o molto simili tra loro. Due soli esempi: 1. *dare la mano* 'salutare', *dare la mano* 'tenere qualcuno per mano (per affetto, per proteggerlo, ecc.)', *dare una mano* 'aiutare'; 2. *allungare la mano* 'palpare (in senso erotico)', *allungare la mano* 'prendere furtivamente, rubare', *allungare le mani* 'picchiare'.

SOMMARI / SUMMARIES

GIANLUCA LAUTA, *Vicende storiche della lingua di Roma: tre note in margine a un convegno zurighese.*

Il contributo trae spunto dagli atti di un convegno zurighese sul dialetto romanesco ed è costituito da una serie di annotazioni in margine ai saggi di Paolo D'Achille, Vittorio Formentin e Luca Lorenzetti. L'articolo di D'Achille è occasione per ragionare – con una serie di esempi puntuali – sulla labile linea di confine tra dialetto romanesco e italiano *standard*. L'autore riflette poi, con Formentin, sull'interessante ipotesi di una metafonesi romanesca nel medioevo. L'ultimo paragrafo, contiene infine alcune considerazioni riguardanti l'etimologia della forma *paraculo*, studiata da Lorenzetti.

The essay takes its cue from the proceedings of a Zürich conference about Roman dialect. It is constituted by a sequence of marginal notes to Paolo D'Achille, Vittorio Formentin and Luca Lorenzetti studies. D'Achille's research offers the opportunity for discussing – with a series of detailed examples – about the weak borderline between Roman dialect and standard Italian. Then, the author reflects upon the interesting hypothesis – formulated by Formentin – of a umlaut in medieval Rome. The last paragraph includes some remarks about the etymology of the noun *paraculo*, studied by Lorenzetti.